

## TEATRO

«Lear»  
secondo  
Isidori

di Renato Palazzi

È interessante osservare come *Re Lear*, con la sua trama vagamente sghemba, un po' favola amara, un po' dramma storico, un po' tragedia familiare, con le sue vacue dichiarazioni d'amore e i suoi padri creduloni e le sue figlie spietate sia stato oggetto di alcune delle più spiazzanti rivisitazioni di questi anni, da Antonio Latella, che mescolava le relazioni fra i personaggi e quelle fra gli attori chiamati a incarnarli, al collettivo berlinese delle She She Pop, alla ribalta coi loro veri padri, a Rodrigo Garcia, autore di un agro *Lear* argentino sul declino delle memorie domestiche.

Non sorprende dunque che alla vicenda del vecchio re ingannato dai sentimenti guardi ora una compagnia dall'estro ribelle come Marcido Marcidorjs e Famosa Mimosa, che affronta un'opera di Shakespeare per la terza volta dopo *Vortice del Macbeth* e lo smagliante *AmlætOne!*. Ovviamente gli intrighi, i travestimenti, i tradimenti che costellano il testo sono pane per i denti dei Marcido, che - nello spettacolo presentato al Teatro Gobetti, in coproduzione con lo Stabile di Torino - ne traggono invenzioni dirompenti fin dall'immagine iniziale, una macchina scenica di Daniela Dal Cin che è insieme reggia, vascello, teatrino delle apparizioni.

In questo apparato dalle molteplici valenze allusive, sormontato da due torrette che paiono richiamare l'architettura fascista, e svelato da un sipario di ali-passerelle che calano cigolando all'accendersi delle luci, i personaggi si affacciano da botole, oblò, balaustre come in una struttura costruttivista: Gonerilla e Regana, le figlie cattive, spuntano dal pavimento, coperte da sagome di legno rosa su cui spiccano vistosi reggiseni neri, come burattini viventi. I pretendenti di Cordelia sono teste di lattice che escono dalle pareti, e il febbrile Lear di Marco Isidori è imbragato al centro di una sorta di metaforica membrana a forma di ragnatela, dalla cima della quale emerge il volto della stessa Cordelia.

Ma al di là di questa incessante fermentazione creativa, il vero nucleo portante dell'azione, quasi l'autentico protagonista, è, a sorpresa, nell'ingegnosa regia di Isidori - che firma anche l'incalzante riscrittura - la doppia figura di Edmund ed Edgar, l'infido figlio bastardo e l'ingenuo figlio legittimo di Gloucester, il devoto seguace di Lear, affidati a uno stesso attore, l'eccellente Paolo Oricco: il suo costume bicolore, nero da una parte, per fare Edmund, bianco dall'altra, per diventare Edgar, è l'emblema di un'ambiguità di fondo, di un'aura ingannevole che attraversa l'intera messinscena, ne diventa la chiave di volta.

I buffi corpi artificiali che le figlie bugiarde indossano nel professare affetti inesistenti,

le false lettere create dal monellaccio Edmund per screditare l'ignaro fratello (chenei panni del matto Tom assumerà l'aspetto di un enorme neonato), il fool con la tutina da leopardo, persino il servo Osvaldo sdoppiato in due presenze femminili con barbe e mustacchi e tenute da atleti del primo Novecento evocano un clima di trucchi e di espedienti da teatro cui forse lo stesso Lear, col suo ego esorbitante, non è estraneo. Ma la finzione dichiarata della rappresentazione diventa emblema di una finzione più ampia, di quella diffusa e radicata ipocrisia che è la cifra della nostra epoca e della nostra società.

A questo tracimante armamentario di fantasie visionarie si aggiunge l'aguzza versione del testo di Isidori, parte in prosa, parte in versi, che sotto la consueta patina di sarcasmo nasconde una vena di acre pessimismo. E si aggiunge l'impasto gestuale e sonoro tipico dei Marcido, con quella recitazione rigorosamente anti-naturalistica, costruita sillaba per sillaba su intonazioni esasperate, e gli esuberanti interpreti - oltre ai già citati Isidori e Oricco, Maria Luisa Abate, Batty La Val, Francesca Rolli, Vittorio Berger, Eduardo Botto, Nevena Vujić - che si moltiplicano ciascuno in diversi personaggi.

\* RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lear, schiavo d'amore, testo e regia di Marco Isidori dal Re Lear di Shakespeare, Torino, Teatro Gobetti, fino al 15 aprile**

